

Domenica IV di Quaresima / A

«Il Signore scruta il cuore»

Sotto lo sguardo di Dio

1Sam 16, 1-13

Introduzione

Il vero discernimento non può che scaturire dalla frequentazione quotidiana, assidua e con amore della Parola; al riguardo p. André Louf precisa:

«Incontrato nell'intimo del proprio cuore (dalla Parola), il credente diventa un 'ascoltante', un 'vedente' e comincia o prosegue l'apprendistato del discernimento. Questa crescita interiore dà all'uomo abitato dalla Parola un cuore 'profetico' nel senso più forte del termine. Questo cuore è un cuore capace di interpretare ogni avvenimento della storia alla luce della storia santa. La frequentazione assidua della Parola gli dà una sensibilità nuova [...]. Il cuore che trasale, allorché è toccato da una Parola di Dio nella Scrittura, è quello stesso cuore che palpita e trasale in egual modo quando, attraverso le parole e i sentimenti condivisi di un fratello o di una sorella, si manifesta a chi ascolta qualcosa del desiderio dello Spirito santo che è all'opera in loro»¹.

Vero discernimento è l'umiltà.

È questo, a mio avviso, il tratto peculiare che la pagina profetica di 1Sam 16,1-13 ci propone come lettura dell'AT per la Domenica IV del tempo quaresimale / A. Un discernimento secondo verità è l'acquisizione dei modi del Signore ovvero scrutare attentamente il cuore della storia in profondità e con misericordia². Il discernimento autentico comporta un passare dal proprio 'per primo' nel giudicare e nel valutare, spesso caratterizzato dalla presunzione orgogliosa, dal sospetto uniformante e dal pregiudizio senza compassione, al 'per primo di Dio' i cui criteri differiscono dai modelli umani (cfr. Is 55, 8-9); egli, infatti, per il suo popolo nutre «progetti di pace e non di sventura, per concedervi un futuro pieno di speranza» (Ger 29,11).

Se questi sono i lineamenti che tracciano il discernere davanti a Dio è necessario, però, confessare la nostra costante incapacità. Quando siamo chiamati ad operare un discernimento su noi stessi e sugli altri sperimentiamo tutta la nostra inadeguatezza e, dunque, la fatica di uno scrutare che contempli l'unità e l'ampiezza della persona e la realtà in tutta la loro ricchezza

¹ A. Louf, *Generati dallo Spirito*, Qiqajon, Magnano (BI) 1994, p. 26.

² Al riguardo, per un discernimento degli autentici profeti e annunciatori della parola dell'Evangelo rispetto ai ciarlatani, osserva la *Didaché* XI,8: «Tuttavia, non chiunque parla in maniera ispirata è un profeta, ma solo se si comporta come il Signore (alla lettera: "se ha i modi [*tropous Kyriou*] del Signore")».

e in tutto il dono che esse rappresentano. Ciò riguarda anche le nostre povere esistenze. Per esse è richiesto uno sguardo 'in grande' (*machrothymia*), aperto, che possa abbracciare la nostra più profonda umanità segnata da ferite e fatiche, ma anche tutta la bontà e la bellezza che la nostra condizione di creature amate dal Signore porta in sé. Senza la pretesa di intravedere risposte apodittiche o di individuare consigli non richiesti, per il conseguimento di una falsa quiete interiore appagatrice, l'ascolto della pagina biblica odierna può illuminarci e condurci su un percorso di crescita e di apprendimento di quest'arte difficile. Discernere è conoscere in profondità, procedendo oltre l'immediatezza percepibile ai nostri sentimenti e alle nostre sensazioni. Ma proprio per questo, il discernimento esige un cammino paziente di ricerca del vero, del buono e del bello; al contempo richiede una lotta senza sosta contro la dominante del proprio io. Ed è per questo che ci è richiesta l'acquisizione di una grande umiltà, propria di chi impara a conoscere se stessi e si affida al Signore unico che solo scruta il cuore e i suoi tranelli (cfr. Ger 17,9-10).

Il vero discernimento domanda una grande umiltà, propria di chi non cerca a tutti i costi di stare in prima fila, ma come il pubblicano della parabola evangelica, da lontano, davanti al Signore si batteva il petto dicendo: «O Dio, abbi pietà di me, che sono peccatore» (cfr. Lc 18,13). Domandiamo senza stancarci questa sapienza del cuore. È questo, infatti, il luogo più interiore delle nostre vite che necessita di essere visitato dalla misericordia di Dio compassionevole (cfr. Mc 7,21). Ma, per avere questo sguardo luminoso su noi stessi e sugli altri è necessario 'partire' e 'ritornare' al Signore unico delle nostre vite. Anche nel testo biblico di 1Sam 16,1-13 si impone all'attenzione l'insistenza riservata al verbo di movimento che indica un'uscita. Un vero discernimento non tollera uno sguardo a distanza, e nemmeno il permanere costante sulla soglia per non scegliere mai; discernere chiede di partire, di uscire per poter incontrare l'altro, ma anche la storia e la speranza che il Signore stesso prepara per i suoi amici. Infatti, è proprio Lui che per primo ci è venuto incontro e ci ha trovati, come è detto di Davide nel resoconto che Paolo descrive rivolgendolo a quanti sono presenti nella sinagoga di Antiochia di Pisidia per il culto del giorno di sabato: «Ho trovato Davide, figlio di Iesse, uomo secondo il mio cuore» (cfr. At 13,22). Così Dio ci ha trovati quando è venuto in cerca di noi e ci ha chiamati, perché nella sua misericordia ci ha visti secondo il suo cuore.

1. In ascolto della Parola

Ripercorriamo, dunque, in ascolto del testo profetico³, i passaggi fondamentali che ci introducono ad un vero discernimento secondo il cuore di Dio.

1.1. «Riempi di olio il tuo corno e parti» (v. 1)

Un retroterra tragico caratterizza l'inizio della narrazione biblica della vocazione di Davide ad essere re secondo il cuore di Dio. La drammaticità della situazione è bene narrata nel fallimento del progetto monarchico iniziato con il re Saul che, ora, Dio ha rigettato da sé. Tutte le illusioni suscitate dal fascino del potere e il soggiacere alla tentazione continua, per Israele, di essere come gli altri popoli, ora sono svanite. La comunità di Israele aveva ritenuto, stoltamente, che la migliore difesa di fronte alla continua minaccia dell'invasione e della conquista della terra promessa ai padri da parte di popolazioni limitrofe nemiche, fosse costituita dal darsi un re forte, affidabile condottiero che stesse alla testa del suo esercito come un capo e un eroe inespugnabile. E così il profeta Samuele consacrò con olio Saul presentandolo al popolo come l'eletto del Signore (cfr. 1Sam 10,1-10). Saul, figlio di Kis della tribù di Beniamino e della famiglia di Matri, per quanto potesse offrire un'immagine di sicurezza e di affidamento perché sopravanzava dalla spalla in su tutto il popolo (cfr. 1Sam 10,21-27), ben presto si lasciò condurre dalla propria tracotanza, da uno zelo religioso non sottomesso a Dio, da decisioni affrettate non secondo la Parola e disobbedendo al Signore (cfr. 1Sam 15,22-23). La sua vicenda si consuma miseramente in una tragedia durante la battaglia sui monti di Gelboe (cfr. 1Sam 31,1-13).

Davanti a tale situazione il Signore convoca il profeta Samuele e gli impone di 'partire'. È giunto il tempo di ricominciare di nuovo, ma questa volta non da progetti elaborati su criteri e scelte umani, ma da ciò che Dio stesso prepara. Come ad Abramo, a Mosè, a Elia, a Giona e agli altri profeti, anche a Samuele è chiesto di rimettersi nuovamente in cammino per vedere quanto il Signore stesso sta attuando per il suo popolo che gli è caro. Vengono fatti tacere tutti programmi e tutte le precauzioni umane; ora è Dio stesso che conduce la storia attraverso il suo spirito vivificante, di cui il corno di Samuele ricolmo di olio è simbolica eloquente. Al profeta Samuele, dunque, è chiesto di mettersi in cammino nuovamente e imparare a scorgere una difficile speranza per il popolo affranto.

Partire, ma in quale direzione? verso quale destinazione? Il testo biblico rivela immediatamente la meta di questo andare pellegrinante: a Betlemme, presso la casa di Iesse perché tra i suoi figli Dio «ha visto» (si è scelto) un

³ Per continuare l'approfondimento ulteriore della pagina biblica cfr. H.W. Hertzberg, *I Libri di Samuele*. Traduzione e commento, Paideia, Brescia 2003, pp. 163-168; E. Bianchi, *Amici del Signore*, Gribaudi, Torino 1990, pp. 54-60.

re. Laddove nella pagina biblica è detto che Samuele piangeva al ricordo di Saul (cfr. 1Sam 15,35), dunque impossibilitato a causa delle sue lacrime di desolazione, di vedere la speranza che Dio stesso suscitava per il suo popolo, da lì il Signore ricomincia la storia del suo popolo. Nella desolazione di progetti umani sconfitti dall'orgoglio e dall'illusione Dio, invece, sa vedere, sa scorgere uomini secondo il suo cuore e che lui stesso chiama ad essere semi di speranza per tutta la comunità. Anche nel tempo del fallimento e nella tenebra della disfatta in cui il profeta «si aggira e non sa che cosa fare» o pensare (cfr. Ger 14,18) Dio non cessa di far sorgere servi secondo il suo cuore che facciano avanzare il cammino dell'umanità sulle sue vie.

Ma anche di fronte a questa chiamata a partire di nuovo, la resistenza del profeta Samuele si fa manifesta in tutta la sua evidenza accampando a giustificazione della sua paura la possibile ritorsione di Saul nei suoi confronti (v. 2). È solo uno stratagemma suggerito dal Signore e l'assicurazione precisa della sua presenza accanto al profeta ad indurlo ad accettare.

Già da qui si coglie quanta fatica domandi un discernimento secondo il cuore di Dio, quando il cuore umano è pervaso dalla paura e dalla minaccia perché incapace di vedere oltre. Il profeta Samuele, il cui nome significa «Dio-ha-ascoltato l'implorazione» (di Anna sua madre) è chiamato ad un cammino per imparare di nuovo ad ascoltare con docilità il Signore che parla; gli è chiesto, in sostanza, di riprendere l'esperienza al tempo della sua vocazione nel tempio di Silo (cfr. 1Sam 3,1-10), quando stava al servizio dell'anziano e ormai cieco sacerdote Eli, per essere condotto a leggere la storia con gli occhi di Dio, che «ha visto» una speranza per il suo popolo.

1.2. «Io non guardo ciò che guarda l'uomo» (v.7)

Il cammino del profeta Samuele è orientato dal Signore verso una meta, il villaggio di Betlemme, e un luogo, la casa di Iesse. Questo fatto suscita non poco sconcerto nel profeta in quanto Betlemme è un piccolo e insignificante villaggio alle propaggini del deserto di Giuda; eppure è da qui che Dio fa fiorire la speranza per Israele suscitando per il suo popolo un capo secondo il suo cuore (cfr. Mi 5,1-4). Samuele è ancora all'inizio del cammino, deve ancora imparare molto cosa significhi confidare nel Signore e nei suoi progetti.

Giunto da Iesse, il profeta Samuele fissa subito lo sguardo sul primogenito della casa, Eliab; questi, infatti, quanto a prestanza fisica e capacità di condurre un esercito armato presenta una somiglianza più prossima a quanto era stato Saul, quando fu scelto come re per il popolo. Ma a tal riguardo il discernimento del profeta si rivela radicalmente inadeguato e per nulla lungimirante. Egli è ancora prigioniero di uno schema nostalgico del passato legato ai criteri della forza militare e tenta di ripresentarlo nell'oggi della storia della comunità. Infatti, Dio parla a Samuele smentendolo con decisione e invitandolo a crescere nel suo osservare, uscendo e liberandosi da rife-

rimenti che permangono soggiogati all'apparenza umana esterna. A questo punto sfilano davanti al profeta tutti i figli di Iesse considerati, apparentemente, conformi ad alcune aspettative strategiche mondane: Abinadab, Samma e il resto della famiglia; ma, puntualmente, la parola del Signore si fa presente: «Nemmeno su costoro cade la scelta del Signore [...]. Il Signore non ha scelto nessuno di questi» (vv. 9.10).

Svanita ogni possibilità umana di far convergere la storia sulle aspettative che vengono deluse, rimane la domanda di chi non si stanca di cercare: «Sono qui tutti i giovani?» (v. 11). La risposta di Iesse il padre di famiglia, inconsapevolmente già prelude alla sorpresa, non calcolata, dell'intervento del Signore: «Rimane ancora il più piccolo» (v. 11b). Quando, infatti, il giovane Davide ritorna dal pascolo, perché mandato a chiamare, la parola del Signore investe il profeta Samuele con un imperativo decisivo: «Alzati e ungi: è lui!» (v. 12). Come se fosse precipitato in un baratro di sfiducia, di delusione e di stanchezza, il profeta Samuele è chiamato ad alzarsi e a non rinunciare a scorgere il disegno di Dio apprendendo a guardare la storia come la sa guardare e scrutare lui, con cuore di Padre. Infatti, è proprio quel figlio più piccolo, contrapposto alla prestanza fisica di Saul e di Eliab, ambedue figli primogeniti, a costituire il segno della speranza che il Signore consegna a Israele. Questa designazione sconcerata perché narra della libertà di Dio, che procede oltre ogni prudenza, aspettativa e calcoli umani.

Di fatto, questo modo di agire del Dio di Israele, Signore della libertà attraversa la Scrittura fin dalle sue testimonianze più antiche. Così avvenne, infatti, quando il Signore preferì Abele al fratello Caino, nonostante questi fosse il primogenito (cfr. Gen 4,1-4); così come avverrà per Mosè anziché per Aronne, anche se il primo era impacciato nella parola (cfr. Es 4,10-12); così accadde per Geremia profeta nonostante la sua giovane età (cfr. Ger 1,6-9). Anche il Nuovo Testamento conferma la medesima prospettiva mediante la scelta dei Dodici (cfr. Mc 3,13-14) e la chiamata di Paolo ad essere, da persecutore, prigioniero del Signore in tutto votato alla causa dell'evangelo annunciato ai pagani (cfr. 2Cor 10,1.10; 1Cor 1,25-27). La medesima prospettiva è cantata dalla Chiesa con Maria nel *Magnificat*: «Ha guardato alla bassezza (*tapeinōsis*) della sua serva [...].» (cfr. Lc 1,48).

Pertanto, l'agire del Signore nella scelta di Davide costituisce una conferma del suo stile e del suo modo di guardare all'umanità con volto di Padre. Davide, infatti, nemmeno era stato invitato al banchetto rituale organizzato per l'arrivo dell'uomo di Dio, a tal punto era stata ritenuta insignificante e non necessaria la sua presenza al culto. Sul più piccolo, pertanto, cade l'attenzione del Signore; egli volge lo sguardo su colui che porta il nome di Davide ovvero 'amato'; egli è veramente l'amato da Dio e per questo egli è stato scelto. Tutta la storia della vita di Davide sarà una fedele conferma di questo sguardo di elezione e di misericordia, anche nella sua condizione di fragilità, di infedeltà all'alleanza e di peccato (cfr. Sal 51).

Un salmo apocrifo (Sal 151) ritrovato tra gli scritti di Qumran e presente nella Bibbia greca dei LXX, attribuito a Davide, così canta rileggendo questo episodio della sua vocazione:

«Alleluya. Di Davide, figlio di Iesse.
Ero il più piccolo dei miei fratelli,
il più giovane dei figli di mio padre;
e mi fece pastore del suo gregge
e capo dei suoi capretti [...].
Inviò il suo profeta a ungermi,
Samuele per rendermi grande:
i miei fratelli gli uscirono incontro,
belli d'aspetto, belli a vedersi,
alti di statura, coi bei capelli,
ma YHWH Dio scelse me non loro:
inviò a prendermi dietro al gregge
e mi unse con l'olio santo
facendomi capo del suo popolo
e capo dei membri del suo patto»⁴.

Dunque, il Signore chiama prima ancora che gli uomini se ne accorgano e la sua scelta procede ben oltre controindicazioni umane. Egli guarda al cuore ovvero alla persona intesa nella sua capacità di relazione con lui, con gli altri e con il mondo che la circonda. Ciò va considerato anche guardando alla vicenda che caratterizzerà la vita di Davide, segnata dal peccato, ma anche dal pentimento e non dall'empietà. Davide non fu meno peccatore di altri re in Israele, ma certamente amò il Signore pienamente e totalmente, anche nella sua condizione di miseria. È suo il Sal 18,1-2: «Io ti amo Signore, mia forza; Signore mia roccia, mio rifugio, mia difesa; mio Dio in cui confido». Con lui anche noi possiamo cantare nell'esperienza della sua misericordiosa compassione: «O Dio, com'è prezioso il tuo amore [...]. In te è la fonte della vita, nella tua luce vediamo la luce» (Sal 36,8-10).

2. In ascolto della vita

Se vi è un'insistenza costante in questa pagina biblica, a me pare che essa si concentri sul primato della Parola nella vita dei credenti; essa è il punto di partenza e la *sedes sapientiae* di ogni discernimento autentico. È la Parola ascoltata, pregata e custodita con amore che suscita l'adesione al Signore unico e provoca la fede.

Ma è pur sempre la Parola ascoltata, pregata e custodita che domanda una attenzione particolare agli avvenimenti della nostra storia; essa richiede un ascolto delle situazioni più variegata e complesse per cogliervi un appello e un segno di speranza da testimoni della fede nell'oggi del nostro tempo.

⁴ 11Q 5, coll. XXVIII, 3-11, in F. Garcia Martinez, *Testi di Qumran*, Paideia, Brescia 1996, pp. 500-501.

E questo che cosa comporta?

Comporta l'imparare ad essere servitori della Parola e non dei mestieranti. Domanda che la parola di Dio sia posta sempre più al centro del cammino di vita di ogni credente, ma anche al fondamento dell'identità delle comunità cristiane. Ciò chiede che la vita dei credenti divenga una esegesi vivente della Scrittura, della Parola fatta carne nel mondo, nella storia ovvero al principio dell'umano amato da Dio.

Porre la Parola al fondamento dell'identità e della missione del discepolo richiede una sua frequentazione quotidiana, assidua e sollecita sottoforma di *lectio divina* perché essa costituisce il terreno più adatto per un discernimento esistenziale e spirituale.

In tale contesto la comunità dei credenti impara ad ascoltare il proprio cuore e a percepire un'eco della Parola che la risveglia all'amore all'Unico in cui ci è dato di amare i fratelli nella libertà e nella vera compassione secondo il cuore di Dio.

+ *Ovidio Vezzoli*
vescovo